

Un racconto di James Grover Thurber

Il mistero dell'assassinio

di Macbeth

James Grover Thurber, conosciuto in tutto il mondo come Thurber e basta, è uno dei più grandi umoristi contemporanei. È morto di recente, a sessantasette anni. La sua fama varcò i confini dell'America nel 1929, quando pubblicò il primo libro, "Il sesso è necessario", da tre anni aveva fatto ritorno nel suo paese dopo aver vissuto e lavorato a lungo a Parigi presso la redazione francese del Chicago Tribune.

L'assassinio di Macbeth è un racconto umoristico geniale: la tragedia shakespeariana viene vista in chiave gialla da un'americanista audace letteraria di Agatha Christie e ammiratrice di Hercule Poirot. Alla interpretazione poliziesca del Macbeth, il racconto è contrappunto ironico di Thurber.

L'assassinio di Macbeth, la parte del volume "Umorismo nero", già segnalata su questa pagina, edito in questi giorni da Garzanti, Pubblichiamo il racconto per gentile concessione dell'editore.

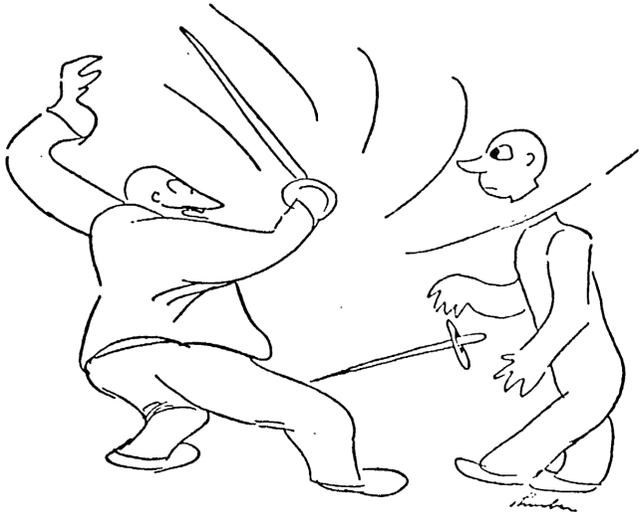
«È stato uno stupido errore», disse l'americana conosciuta all'albergo dei laghi inglesi, «ma era sul banco con gli altri libri, i Penguins, quelli da pochi centesimi, sa, quelli con la copertina di cartone, e naturalmente ho pensato che fosse un romanzo poliziesco. Gli altri erano romanzi polizieschi. Li avevo letti tutti e così ho comperato questo senza guardarlo bene. Può immaginare la mia rabbia, quando ho scoperto che era Shakespeare».

Mormorai qualche parola di comprensione.

«Non capisco perché quelli dei Penguins devono mettersi a stampare le commedie di Shakespeare come fossero romanzi gialli», riprese la mia compagna.

«Credo che abbiano la copertina di colore diverso», dissi.

«Be', non me ne sono ac-



Toccato!

Macbeth c'entrasse in quel modo. Sono i più sospetti, naturalmente, ma i più sospetti non sono mai i colpevoli o almeno non dovrebbero esserlo».

«Purtroppo», dissi, «temo che...».

«Ma non capisce?», disse l'americana. «Se si potesse indovinare subito chi è stato, rovinerebbe tutto. Shakespeare era troppo in gamba. Ho letto di gente che non è mai riuscita a capire Amleto e così non è possibile che Shakespeare abbia fatto il Macbeth semplice come sembra».

Ci pensai su mentre riempivo la pipa. «E di chi sospetta?», domandai all'improvviso.

«Macduff?», rispose lei pronta.

«Signore Iddio», e susultai.

«Oh, di certo è stato Macduff», disse la specialista in assassini. «Hercule Poirot

tempio consacrato al Signore» e l'assassino sacrilego ha compiuto il suo capolavoro e va avanti così per un bel pezzo».

«La buona signora mi batté sul ginocchio».

«Tutta roba già preparata», disse. «A chi vorrebbe in mente di dire cose simili, come niente fosse, quando si è appena scoperto un cadavere?». Mi fissò con occhi scintillanti.

«Io...», incominciai.

«Ha ragione!», disse. «A lei non verrebbe in mente! A meno che non avesse preparato tutto prima. Mio Dio, là dentro c'è un morto!» disse un innocente. «Il sistema sulla sedia con espressione compiaciuta».

Riflettei per un istante.

«Ma che ne dice del terzo assassino?», domandai. «Lo sa, il terzo assassino ha lasciato perplesso per 300 anni gli studiosi della tragedia».

«Perché non hanno mai pensato a Macduff?», disse l'americana. «È stato Macduff, sono sicura. Non si può far assassinare le vittime da due banditi qualsiasi. L'assassino dev'essere sempre qualcuno molto importante».

«Ma che ne pensa della scena del banchetto?», domandai dopo un attimo. «Come se lo spiega l'atteggiamento colpevole di Macbeth, quando l'ombra di Banco va a sedersi sulla sua sedia? La signora in chinò in avanti e mi batté nuovamente sul ginocchio».

«Non c'erano ombre», dissi. «Un uomo grande e grosso come quello non può vedere fantasmi, specialmente nella sala del banchetto, illuminata a quel modo, con dozzine di persone attorno. Macbeth proteggeva qualcuno?».

«E chi proteggeva?», domandai.

«La signora Macbeth, naturalmente», disse. «Credo che fosse stata lei a volere addossarsi lui la colpa. Il marito fa sempre così, quando la moglie è sospettata».

«E la scena della sonnambula, allora?», le domandai.

«La stessa cosa», disse la mia compagna, «capovolta. Questa volta era lei che proteggeva lui. Non dormiva. Ricorda dove dice: "Entra Lady Macbeth con la buzia?"».

«Sì», dissi.

«Be', la gente che cammina nel sonno non si porta la candela appresso», disse la mia compagna. «Credo che abbiano una seconda vista. Ha mai sentito di un sonnambulo che vada in giro con una candela?».

«No», dissi. «Mai».

«Benissimo, allora non dormiva. Si comportava da colpevole per proteggere Macbeth».

«Credo che prenderò un altro brandy», dissi e chiamai il cameriere. Quando me lo portò, lo bevvi in fretta e mi alzai.

«Mi sembra che lei non abbia tutti i torti», le dissi.

«Mi prestea quel Macbeth? Vorrei darlo un'occhiata. Spera. Mi sembra quasi che non averlo mai letto».

«Vado a prenderglielo», dissi. «E vedrà se non ho ragione io».

Quella sera, lessi attentamente la tragedia e la mattina seguente, dopo colazione, andai alla ricerca dell'americana. Era sul prato. Mi avvicinai silenziosamente e la presi per un braccio. Emise una esclamazione. «Posso vederla da sola?», domandai, a bassa voce. Anni guardandosi attorno e mi segui in un punto deserto.

«Ha scoperto qualcosa?», ansimò.

«Ho scoperto», dissi trionfante, «il nome dell'assassino!».

«Vuol forse dire che non è stato Macduff?».

«Macduff è innocente di quei delitti, quanto Macbeth e la sua signora».

Aprì il libro della tragedia



corta», disse lei. «Insomma, quella sera, mi sono messa ben comoda a letto, belle pronta a leggere un giallo e mi ritrovò con la tragedia di Macbeth, un libro per studenti di liceo».

«Come Iteahoe o Lorna Doone», dissi.

«Esattamente», disse l'americana. «E avevo una voglia matta di un buon Agatha Christie o simili. Hercule Poirot è il mio poliziotto preferito».

«È quello timidissimo?», domandai.

«Oh no», disse l'esperta di romanzi polizieschi, «è quello belga. Lei parla del signor Pinkerton, quello che aiuta l'ispettore Bull. È molto simpatico anche lui».

Con la seconda tazza di tè, la mia compagna incominciò a raccontarmi la trama di un romanzo poliziesco che l'aveva tenuta in sospeso fino in fondo: saltava fuori che era stato il vecchio dottore di famiglia. Ma la interruppi: «Ha poi letto il Macbeth?».

«Ho dovuto leggerlo. Non c'era proprio nient'altro da leggere».

«E le è piaciuto?».

«No, proprio no», rispose in tono convinto. «Prima di tutto, non credo affatto che sia stato Macbeth». La guardai senza capire.

«Sia stato che cosa?», domandai.

«Non credo affatto che sia stato lui a uccidere il re. E non credo neanche che la

l'avrebbe pescato subito».

«E lei come ha fatto a capirlo?».

«Be', non l'ho capito subito. Da principio sospettavo di Banco. Poi, naturalmente, è stato il secondo assassinato. Quella parte non era mica male. La persona che si sospetta del primo assassinio dovrebbe sempre essere la seconda vittima».

«Ah, sì?», disse l'esperta.

«Devono sempre riuscire a sorprendervi. Be', dopo il secondo assassinio per un po' non ho capito chi era il colpevole».

«E Malcolm e Donalbain, i figli del re?», domandai. «Se ricordo bene, sono scappati subito dopo il primo assassinio. Questo ha l'aria sospetta».

«Molto sospetta», disse l'americana. «Troppo sospetta. Quando scappano, non sono mai colpevoli. Di questo può essere sicuro».

«Credo che prenderò un brandy», dissi e chiamai il cameriere.

La mia compagna si chinò verso di me, con gli occhi scintillanti e la tazza vibrante. «Lo sa chi ha scoperto il corpo di Duncan?», domandai. Dissi che ne ero spiacente, ma lo avevo dimenticato».

«Lo scopre Macduff», disse lei, scivolando nel presente storico. «Poi scende dabbasso di corsa e grida: "La confusione ha spalancato il

«Ecco», dissi. «Lady Macbeth dice: "Ho preparato i pugnali. Non poteva non averli. Se non fosse stato così simile a mio padre nel sonno, lo avrei fatto io". Capisce?».

«No», disse in tono deciso l'americana.

«Ma è così semplice! Non capisco come non l'abbia notato tanti anni fa. La ragione per la quale Duncan nel sonno rassomiglia tanto al padre di Lady Macbeth è che è veramente suo padre!».

«Buon Dio!», sussurrò la mia compagna.

«Il padre di Lady Macbeth ha ucciso il re», dissi. «Poi, accortosi che arrivava gente, ha infilato il cadavere sotto il letto e nel letto ci si è messo lui».

«Ma», protestò la signora, «non può esserci un assassino che compare soltanto una volta. Non usa!».

«Lo so», dissi e aprii il libro all'atto secondo, scena quarta. «Qui dice: "Entra Ross con un vecchio". Questo vecchio non si sa chi sia, ma secondo le mie deduzioni è il vecchio signor Macbeth, la cui ambizione è sempre stata quella di far regnare sua figlia. Ecco il motivo».

«Ma resta sempre un personaggio secondario», ribatte l'americana.

«No», dissi astutamente, «quando ci si rende conto che è anche una delle vecchie sorelle in maschera!».

«Vuol dire una delle tre streghe?».

«Esatto», risposi. «Senta questo discorso del vecchio. "Martedì scorso, un falco in volo sul fiero castello fu afferrato e ucciso da un gufo vendicatore". E questo, secondo lei, che cos'è?».

«È quel che dicono le tre streghe», disse la mia compagna con riluttanza.

«Esatto!», esclamai di nuovo.

«Be', disse l'americana, «forse ha ragione lei, ma...».

«Sono sicuro di aver ragione», dissi. «E lo sa che cosa farò adesso?».

«No», disse lei. «Che cosa farà?».

«Vado a comperare l'Amleto», dissi — e lo risolvo».

Gli occhi della mia compagna si illuminarono. «Allora lei non crede che sia stato Amleto?», disse.

«Sono sicurissimo che non è stato lui».

«Ma di chi sospetta?», domandai. «La guardai con fare misterioso».

«Tutti», dissi e mi dilatai, silenziosamente come ero venuto, nel buco».

THURBER

Un dibattito a Palazzo Marignoli

Dure critiche ai censori per il «no» a «Non uccidere»

Discusso il problema degli obiettori di coscienza

Una nuova, autorevole affermata che l'atteggiamento dei singoli obiettori (detti censori) che hanno proibito la presentazione al pubblico di «Non uccidere», è stato discusso in un dibattito sul tema «Il problema dell'obiezione di coscienza», promosso dall'Associazione per la Libertà Religiosa in Italia. I relatori — Leopoldo Piccardi, Arturo Carlo Jemolo, Aldo Capitini — hanno infatti concordemente sottolineato come il problema dell'obiezione di coscienza, che da lontano ha caratterizzato la storia della nostra patria, onde non può deplorarsi oggi tentativi di eluderlo. Leopoldo Piccardi, in particolare, ha

affermato che l'atteggiamento dei singoli obiettori (detti censori) che hanno proibito la presentazione al pubblico di «Non uccidere», è stato discusso in un dibattito sul tema «Il problema dell'obiezione di coscienza», promosso dall'Associazione per la Libertà Religiosa in Italia. I relatori — Leopoldo Piccardi, Arturo Carlo Jemolo, Aldo Capitini — hanno infatti concordemente sottolineato come il problema dell'obiezione di coscienza, che da lontano ha caratterizzato la storia della nostra patria, onde non può deplorarsi oggi tentativi di eluderlo. Leopoldo Piccardi, in particolare, ha

legge che tal par di quelle esistenti in altri paesi prevede ed ammette l'obiezione di coscienza, proiettando, altresì, la responsabilità sulla linea di una tesi espressa da Guido Calogero di istituire un servizio di analoga per durata, vigore e dignità a quello militare, che sia aperto agli obiettori di coscienza.

Al dibattito, che si è ampliato ed animato con l'apporto di alcuni dei presenti, ha assistito un pubblico assai folto, nel quale si notavano diversi esponenti della cultura ed il produttore di «Non uccidere», Ergas. Aravano inviato la loro adesione, fra gli altri, l'on. Ezio Vigorelli e l'Associazione del Libero Pensiero (Giordano Bruno).

Congegni elettronici in terapia

La biofisica scienza nuova

Dalla biologia e attraverso l'elettronica arriveremo a inattese conquiste terapeutiche? - Dopo le macchine che fanno calcoli e che traducono avremo apparecchi che vedono, sentono e parlano con noi

A Dayton, una cittadina dell'Ohio, si è tenuto da poco un originale congresso di 700 specialisti i quali, diversamente dal consueto, invece di essere tutti cultori della stessa materia comprendevano biologi, fisici e medici, studiosi cioè di discipline scientifiche in apparenza assai lontane fra loro. L'incontro però aveva le sue ragioni nel fatto che tutta una serie di ricerche eseguite negli ultimi tempi avrebbe rivelato la possibilità di stabilire delle connessioni fra le suddette branche del sapere tali da condurre a realizzazioni pratiche imprevedute di grande utilità sia nel campo della tecnica, sia in quello della medicina e in particolare della terapia.

Il discorso, così schematizzato, sembra oscuro, ma basterà poco a renderlo chiarissimo. A tal fine gioverà incominciare con una prima osservazione sulla limitatezza delle nostre capacità curative quando si tratti di sostituire nell'organismo umano una sua funzione mancante. Non è che non si riesca affatto in codeste sostituzioni, che anzi la medicina compie con discreto successo da vecchia data, si pensi alle protesi degli arti e a quelle dentarie già antichissime, e in epoca più recente agli innesti della cornea, all'impianto di ossa, alla ricostruzione di segmenti vasali, di condotti biliari, di valvole cardiache ecc.

Ma si tratta, in tutti questi casi, di riparazioni o restauri che, anche se di difficile esecuzione, rimangono ancora a un livello, oserei dire, di grossolanità, rimangono sul piano della semplice trasposizione meccanica. La soluzione del problema è insomma piuttosto elementare anche se, ripetiamo, l'intervento operativo ha le sue difficoltà e talvolta i suoi rischi; l'artificio si riduce ad imitare, con materiale morto, le strutture organiche mancanti, o ad usare quelle di un altro individuo (ossa, cornea) e ad inserirle nell'organismo che ne ha bisogno.

L'automazione

Ben diverso è il caso quando a far difetto non è una funzione meccanica ma una funzione sensoriale, quando cioè non si debba sostituire un arto o un condotto vascolare o bilare o una valvola cardiaca, ma ridare a un cieco la vista, a un sordo l'udito, a un muto la parola. Qui evidentemente le cose sono molto più grandi di noi e di fronte all'immensità del problema si rimane fino ad oggi disarmati. Il congresso dell'Ohio però, che ha visto incontrarsi in un impegno comune medici, fisici e biologi, aprì forse una svolta promettente.

Tutto è incominciato quando gli inventori di congegni elettronici si sono messi a studiare la biologia, cioè la scienza degli esseri viventi, essendosi accorti che gli apparati sensoriali di alcuni insetti o altri animali avevano, anche mediamente, questo sistema naturale di automazione: il volo e guidato con perfetta regolarità.

Da ciò è venuta l'idea e la costruzione del cosiddetto giroscopio a lamine vibranti oggi in uso: esso è formato di due lamine sensibilissime le cui vibrazioni (a somiglianza di quanto avviene nei bilancieri delle api) risentono istantaneamente di ogni minimo spostamento di rotta dell'aereo o del missile, ed istantaneamente influenzano sui comandi per correggere la deviazione. Il caso è quanto mai dimostrativo del modo come si possano risolvere dei problemi di tecnica imitando taluni sistemi sensoriali creati dalla natura, o da essi prendendo l'ispirazione.

Il colbacco di Sophia



Ieri mattina, Sophia Loren è arrivata a Roma da Parigi con questo gran colbacco di pelliccia. Ad attenderla era Carlo Ponti. Ecco l'abbraccio all'arrivo.

Il studio delle api in volo ha fornito la soluzione. Si è scoperto infatti che le api hanno dietro l'attacco delle ali due appendici microscopiche dette «bilancieri» che vibrano ininterrottamente nello stesso senso; accade allora che se la direzione del volo cambia ciò viene subito avvertito dai bilancieri i quali, per un riflesso immediato, esercitano uno stimolo correttivo sui muscoli delle ali, anche mediamente, questo sistema naturale di automazione il volo è guidato con perfetta regolarità.

Da ciò è venuta l'idea e la costruzione del cosiddetto giroscopio a lamine vibranti oggi in uso: esso è formato di due lamine sensibilissime le cui vibrazioni (a somiglianza di quanto avviene nei bilancieri delle api) risentono istantaneamente di ogni minimo spostamento di rotta dell'aereo o del missile, ed istantaneamente influenzano sui comandi per correggere la deviazione. Il caso è quanto mai dimostrativo del modo come si possano risolvere dei problemi di tecnica imitando taluni sistemi sensoriali creati dalla natura, o da essi prendendo l'ispirazione.

I pipistrelli

Non ancora invece è stato carpito il segreto dei pipistrelli, capaci di volare in piena oscurità evitando anche i minimi ostacoli e dirigendosi a colpo sicuro verso la preda costituita dai più minuscoli insetti. Essi sembrano dotati di un sistema radar e sonar con cui emettono 10 segnali ultrasonorici al secondo (mentre quando puntano la preda ne emettono fino a 200 al secondo) e sembra accertato che si orientano captando gli echi di ritorno di codesti segnali e confrontando la eco che giunge ad un orecchio con l'eco che giunge all'altro orecchio; basta infatti sopprimere loro l'udito da un lato perché la loro capacità di orientamento sia compromessa.

E' dunque nata così una nuova scienza che studia i meccanismi fisici delle attività vitali più complesse ed oscure, e che è stata chiamata perciò biofisica, o — usando rispettivamente l'inizio e la fine dei due termini, biologia ed elettronica — detta più brevemente bioelettronica. Naturalmente i bioelettronici mirano ad addentrarsi nel campo della biologia per ricavarne, come si è visto, applicazioni utili, alla tecnica, ma nel concreto delle voci si sono ora inseriti anche i medici.

Un approfondimento degli studi in questa direzione permetterebbe infatti di comprendere meglio, di conoscere meglio nei minimi particolari, e quindi assai più del poco che oggi si sa, le funzioni sensoriali degli animali e dell'uomo, e se i biofisici si ripromettono di sfruttare simili acquisizioni può prece-

derci di perfezionare il funzionamento delle loro macchine, i medici, sperano che una conoscenza più profonda e più completa del meccanismo intimo di tali funzioni possa consentire di riprodurre nell'uomo che ne manchi, e da modo così di soccorrere i ciechi, i sordi, i muti ecc. con organi sensoriali artificiali più perfetti di quelli tuttora disponibili, sostituendo al congegno naturale non funzionante di questi individui un analogo congegno elettronico su quello naturale esattamente modellato.

GAETANO LISI

controfigure BRIGITTE



B.B. COME Bertolt Brecht o Ben Bella; ma come Brigitte Bardot. La conoscono tutti. Milioni di ragazze, per un anno almeno, si sono spiegate nel suo viso, nella sua eriniera, nel suo nudo. La pubblicità ne avrebbe fatto un mostro sacro, se non avesse provveduto a lanciarsi con i suoi gesti di donna oltre lo schema obbligato del suo personaggio. La Bardot è una delle poche attrici che non hanno rinunciato a vivere. Ha fatto di più: la saputo dirigere se stessa nella vita, meglio di quanto i registi non abbiano saputo nella funzione cinematografica. Ha costituito il suo film dosando brivido e sentimento. *Un-jeans* è romantico.

S EMPRE sul punto di sconfinare nel romanzo rosa, ha saputo mantenere segrete (anche con i polsi tagliati) le ragioni più intime del suo comportamento. Estroverta e plateale, non si è mai lasciata spiegare fino in fondo. Comunque, ci ha lasciato Simone de Beauvoir, non certo Luciana Castellina. Ma anche la Beauvoir ha potuto scherzare soltanto (dopo sterili virtuosismi sociologici) che il mito della Bardot ha un valore liberatorio: con lei la donna non è più oggetto del rapporto d'amore; ma protagonista a eguale titolo (e minori pregiudizi) dell'uomo. Il che può anche essere vero se si parla del mito, cioè della proiezione fantastica di un personaggio, ma la donna Bardot anche se fa parte del mito, anche se ne è condizionata, non è tutta nel mito e pronta a smantellarsi per puro capriccio, per lo slancio di un gesto gratuito, per il piacere di autodistruggersi (l'amore non è anche questo?), o per banale civetteria.

INCOERENTE, dunque? No. Puntiforme, imprevedibile. La sfida e la sua legge: sfida alle convenzioni, alla felicità programmata, alla bellezza morbida, all'ottimismo borghese, al divismo sotto la campana di vetro. Adesso, sfida anche all'OAS, l'associazione terroristica del fascismo francese. Per imporsi alla cronaca Brigitte Bardot sceglie una senza categoria: le sue più imprevedibili. La penultima volta si fece trovare in una pozza di sangue; l'ultima nella braccia di Samy Frey; adesso in un commissariato di Parigi, a sporgere denuncia contro i ricattatori che le hanno chiesto (pena il plastico) un obolo di otto milioni. Tra tanti lascivi francesi che hanno accolto la perentoria richiesta dell'OAS (per vili o per condiscendenza), Brigitte Bardot è la prima a dire di no, denunciando alle autorità i banditi. Non solo, ma, uscendo dal commissariato, ha detto: «Non voglio vivere in un paese nazista». Sfidò, dunque, all'OAS, ai generali di Salan, ai terroristi d'Algeria, ma anche al generale De Gaulle e ai benpensanti.

CON QUESTO ultimo gesto, l'enigma Bardot sarebbe, dunque, chiarito. Troppo semplice. Non le diamo, per carità, una tessera così in fretta. La Bardot potrebbe smentire (senza altrettanto coraggio e naturalezza) la sostanza del suo gesto. E, poi, ci sono già i maligni che insinuano un dubbio: ci sarebbe un vizio che contraddice in blocco la generosa personalità di Brigitte: la sua proverbiale avvezza è sempre alla base di una struggente infelicità. Ma il suo corpo, il suo sorriso, la sua libertà non sono forse il simbolo di una sferzata gioia di vivere? Già. Ma quel tentato suicidio? Già. E allora? Non incasselliamola! Non le togliamo il mistero che fa di ogni donna, bella o brutta, un essere meraviglioso.

ENZO MUZZI